

NOTTURNO

Era familiare quel suono. Minuscole gocce di pioggia che si infrangevano sul vetro, fragili. Nell'oscurità più profonda potevo distinguerle una ad una, rivelando i volti delle persone che mi ero lasciata dietro. Mi guardavano dal finestrino col volto del rancore, riversandomi addosso anni di pensieri nascosti, osservando ogni mia mossa in attesa del primo passo falso. Non sapevano che la mia vita fino ad allora non era stata altro che un susseguirsi di passi falsi. Quell'autobus ora era l'unica possibilità di redenzione. Mi avrebbe portato lontano, dove una nuova vita mi avrebbe accolto a braccia aperte. E mentre continuavo a soffocare la paura sotto a centinaia di promesse, il familiare sferragliare del mezzo proseguiva, determinando la distanza dalla mia vittoria.

Con un sospiro, chiusi gli occhi tentando di cancellare quella sensazione. Ero sporca dell'odio in cui ero naufragata per anni. Ero piena di promesse mai mantenute, ma bastò un sussulto dell'autobus a ricordarmi perché ora scappavo. Quel sussulto improvviso assomigliava al tuffo del cuore quando arrivava lei, la Musica. Musica che da ventidue anni mi seguiva ovunque, aiutandomi a mantenere l'equilibrio tra i miei *io* in conflitto, Musica che conosceva ogni cosa di me, nel bene e nel male. Era sconcertante osservare come ogni nota mi appartenesse, e quale effetto devastante avesse su di me, anima e corpo. E in quel momento era la colonna sonora perfetta: nascosta sulla piccola poltroncina e rintanata nel mio mondo potevo sentirmi a casa come non era *mai* successo prima.

Quando l'autobus si fermò fui l'unica a scendere, bisognosa d'aria fresca. Era gelida, a dire il vero, ma quella sensazione così comune sulla pelle mi strappò un sorriso. La Musica nelle cuffie ripartì violenta, carica di archi e chitarre, mentre mi rendevo conto di ciò che stavo facendo. Da qualche parte dietro le mie spalle c'era il passato, la strada segnata. Ciò che doveva venire non era che un'enorme distesa su cui avrei dovuto tracciare il mio percorso. Era esattamente ciò che volevo: *tabula rasa*, si riparte da zero.

D'improvviso le mie dita si mossero a colpire i tasti di un pianoforte invisibile, scivolando sull'aria come se fosse stata avorio. Tanto era reale la sensazione che mi sembrò di poterne udire la melodia. Mi sembrò di assaggiare l'odore del teatro, come quella volta in cui mostrai a tutti ciò di cui ero capace, al mio primo concerto. Mi sembrò di affogare negli applausi della folla, quando la musica finì.

« *Che fa, sale?* ».

Mi riscossi a fatica da quel sogno, e tornai a recitare la mia parte di giovane miserabile in fuga. Osservai uno ad uno i volti dei miei compagni di viaggio: ognuno di quei visi nascondeva storie di cui potevo indovinare solo pochi dettagli. Mi piaceva immaginare ciò che potessero celare, e mi piaceva inventare musiche per ognuno di loro. Ogni essere vivente ha una sua canzone: la mia l'avrei trovata presto, e l'avrei suonata finché le dita non avessero sanguinato.

La mia famiglia era sempre stata una grossa incognita. Nel piccolo paesino di provincia, eravamo sulla bocca di tutti, ora per questo, ora per quello scandalo. Mandavamo avanti i pettegolezzi del paese. Mio fratello, poi, era considerato uno scherzo della natura. Aveva fatto l'errore di mostrarsi in giro con l'uomo che amava e gli era costato la reputazione. Abbandonarlo era l'unica cosa di cui mi sarei pentita.

Il motivo della mia fuga era semplicissimo: la pressione. La pressione che continuavano a gettarmi addosso, nel disperato tentativo di risollevare una famiglia senza speranza. Avere una bambina prodigio tra le proprie file, una ragazza che a undici anni sapeva suonare Mozart meglio di chiunque altro, l'alunna più stimata del conservatorio, era la loro unica possibilità di riscatto. Ma quella che per loro era fama per me era costrizione: le infinite lezioni seduta al piano, la teoria e la tecnica erano veleno per la mia Musica. La Musica andava vissuta a ritmo con il mondo e il mondo non l'avrei conosciuto seduta su uno sgabello. In fondo non riuscivo a biasimarmi per ciò che avevo fatto. Sapevo che nemmeno mio fratello l'avrebbe fatto, ma sarebbe stato l'unico a ricordarmi con un pizzico d'amore. In un certo senso ero stata obbligata a lasciarlo.

Ancora una volta mi abbandonai ai ricordi: con una curva, l'autobus mi riportò a troppi anni prima, quando per la prima volta scappai di casa sulla moto di un amico. I brividi di libertà che avevo provato mi avevano convinto che c'era molto altro fuori da quel mondo, c'era tutto ciò di cui avevo bisogno. C'era un pianeta intero con cui fare Musica: da quel giorno la Terra diventò il mio pentagramma, e ogni mio passo rimase impresso come una nota. Sorrisi, pensando alle tantissime note che avrei aggiunto prima di arrivare alla mia meta.

Ero diretta verso un punto non preciso dell'universo, ma un punto in cui sarei stata completa. In cui qualcuno avrebbe pianto, si sarebbe emozionato con le mie note, immaginandovi fotografie di una vita che ormai non mi apparteneva più. Quel passato non mi apparteneva più.

Non avrei salvato le loro menti chiuse, solo loro potevano farlo. Ma potevo ancora salvare me, i miei desideri. Avrei realizzato i miei sogni, contando su niente e su nessuno, se non me e la Musica.

Alice CAMERLENGO